

# INDICE

PREFAZIONE di Giuseppe Manfridi.....	p.	7
INTRODUZIONE, <i>La gloria del germoglio</i> .....	p.	15
SAN FRANCESCO.....	p.	21
1) <i>Cantico delle creature</i> .....	p.	22
JACOPONE DA TODI.....	p.	29
2) <i>Omo, mittete a pensare</i> .....	p.	33
GIACOMO DA LENTINI.....	p.	41
3) <i>Amore è uno disio che ven dal core</i> .....	p.	43
4) <i>Io m'aggio posto in core a Dio servire</i> .....	p.	47
5) <i>Chi non avesse mai veduto foco</i> .....	p.	50
6) <i>Lo viso mi fa andare alegramente</i> .....	p.	53
GIACOMINO PUGLIESE.....	p.	57
7) <i>Morte, perché m'hai fatto sì gran guerra</i> .....	p.	58
GUITONE D'AREZZO.....	p.	65
8) <i>Abi lasso, or è stagion de doler tanto</i> .....	p.	68
9) <i>Con più m'allungo più m'è prossimana</i> .....	p.	72
CHIARO DAVANZATI.....	p.	75
10) <i>La splendente luce, quando appare</i> .....	p.	76
COMPIUTA DONZELLA.....	p.	79
11) <i>Lasciar vorria lo mondo e Deo servire</i> .....	p.	80
BONAGIUNTA ORBICCIANI DA LUCCA.....	p.	83
12) <i>Quando apar l'aulente fiore</i> .....	p.	85
GUIDO GUINIZZELLI.....	p.	89
13) <i>Al cor gentil rempaira sempre Amore</i> .....	p.	91
14) <i>Io voglio del ver la mia donna laudare</i> .....	p.	95
15) <i>Lo vostro bel saluto e il gentil sguardo</i> .....	p.	99

GUIDO CAVALCANTI.....	p.	103
16) <i>Chi è questa che ven, ch'ogn'om la mira</i> .....	p.	107
17) <i>Voi che per li occhi mi passaste il core</i> .....	p.	110
18) <i>Noi siam le tristi penne isbigottite</i> .....	p.	113
19) <i>Tu m'hai sì piena di dolor la mente</i> .....	p.	116
20) <i>Perch'io no spero di tornar giammai</i> .....	p.	119
CINO DA PISTOIA.....	p.	125
21) <i>Io fui 'n su l'alto 'n sul beato monte</i> .....	p.	127
RUSTICO FILIPPI.....	p.	131
22) <i>Oi dolce mio marito Aldobrandino</i> .....	p.	133
23) <i>Dovunque vai con teco porti il cesso</i> .....	p.	136
CECCO ANGIOLIERI.....	p.	139
24) <i>Qual è senza denari innamorato</i> .....	p.	141
25) <i>Tre cose solamente mi so' in grado</i> .....	p.	143
26) <i>Becchin'amor! Che vuo', falso tradito?</i> .....	p.	146
27) <i>S'io fossi foco, arderei lo mondo</i> .....	p.	149
FOLGORE DA SAN GIMIGNANO.....	p.	153
28) <i>Cortesia, cortesia, cortesia chiamo</i> .....	p.	154
29) <i>Di Gennaio</i> .....	p.	157
LAPO GIANNI.....	p.	161
30) <i>Amor, eo chero mia donna in domino</i> .....	p.	163
BIBLIOGRAFIA.....	p.	167

## Prefazione

### *In comunione tra i secoli*

Smilzo libro, crogiolo di densità. Volendo, lo si sfoglia svelti, con disinvoltura, e già con un primo approccio lo si può possedere da cima a fondo in breve tempo; tuttavia son pagine d'oro zecchino destinate a essere rilette più e più volte, quando per semplice piacere o per necessità, quando di nuovo per intero o solo in parte, ma allora, se di nuovo, con accresciuta ponderazione. *Aulente fiore* crea intimità. È un libro che sembra offrire quel che sa personalmente a te che lo leggi, e solo a te, in una seduta d'ascolto privata, come rimettendosi alla tua attenzione e basta. È il tono di ogni frase – mai confondibile, mai solo vagamente anonima, ma sempre contraddistinta da un suo proprio accento – a creare questo mirabile colloquio.

Pare cosa da poco, ma per me nient'affatto: “Lo scoprirete a suo tempo...” scrive nella prima e già luminosa pagina Pisano a proposito di un singolare abbinamento fra autori, come a dire: c'è una trama, c'è qualcosa che chiede d'essere svelato un po' alla volta. Ma in più ci dice: Fidatevi! Anche questo fa di un libro un altro da noi che con noi colloquia giocando col duplice atto del farsi leggere e dell'esser letto: stabilendo, insomma, da sé i tempi condivisi della trasmissione e della ricezione. E quando

verrà il momento in cui una pagina di molto successiva pagherà il saldo promesso da una pagina assai prima (nel caso, è annunciato un richiamo che andrà a compimento solo nel capitolo ultimo), l'oggetto-volume rimesso tra le nostre mani si farà ancor più caldo e vivo col suo ammiccare: "Ti ricordi? Tempo fa, se ne è già parlato!"

D'altronde, Dario Pisano conosce come pochi l'arte della suprema conversazione. Ben lo sa chi ne segue le lezioni e le conferenze, o semplicemente avendolo a interlocutore. Parlo di quella sua particolare maniera di intessere entro un solo ordito i più diversi fili dimostrandone la sorprendente inclinazione a lasciarsi abbinare. Nel trasporre questo suo modo di affabulare in scrittura, altro non fa che scansare il dittante lasciando campo libero al dettato e ai suoi spettacolari *tour de force* mnestici e analogici, da cui il conformarsi di un testo fisiologicamente organico in ogni suo punto, pienamente adempiuto come cosa omogenea sempre, in virtù della sintonia che si dà tra le citazioni prescelte e la voce che le annuncia e che le spiega. Ora, nel dischiuderci le porte di questa meravigliosa anticamera letteraria che è la polla sorgiva della *Commedia* dantesca e del *Canzoniere* petrarchesco e di tutta la nostra letteratura di lì a seguire, l'autore ci introduce all'interno di un'eletta accolta dove a imperare è soprattutto il cuore, ma non solo. Vi si danno anche scontrosità e maldicenze, sconcezze che il canto non edulcora ma vivifica, per cui tutto è gradito, tanto l'incanto che il disincanto, dalla dottrina di Guittone all'improperio di Cecco. Per non dire delle puteolenti raffigurazioni di Rustico Filippi, vituperante contro una vecchia immonda: "Dovunque vai con teco porti il cesso". Anche il brutto suona bello.

A darci il benvenuto è l'ascetico *Cantico delle creature* di San Francesco, in una fusione dell'orante con la realtà

creaturale d'ogni elemento e col supremo dei fatti, anch'esso tradotto in misericordioso nume: "sora nostra morte corporale". E allora, il titolo del primo capitolo, *La gloria del germoglio*, che parafrasa un verso della Spaziani (è il nome stesso della poetessa ad avviare la magica *promenade*), si rivela non essere un brillante espediente per darsi un innesco accreditato, ma ben di più: una dichiarazione di poetica da parte dell'esegeta, l'annuncio di un'addestrata tecnica interpretativa consustanziale alla sua *forma mentis*, da cui la chiave forse più peculiare e formidabile del libro, ossia quella riguardante le affinità che si danno tra scritture distanti tra loro nei secoli a sancire una confraternita d'animi di là da qualsiasi *consecutio* spazio-temporale. Si aprono ampiezze siderali in questo modo. A volerne godere non è richiesto alcun merito oltre l'attitudine etica a partecipare di tali udienze in qualità di lettori assoluti, il miglior modo, a parer mio, per mettere in gioco la propria disposizione alla poesia: con la generosità di chi accoglie, sgombri della vanità di chi dona.

Tant'è, il Santo chiama accanto a sé Giorgio Caproni, dall'affine sentire ('ecologico', segnala con umile arguzia il nostro autore), e, di Caproni, che *Aulente Fiore* manterrà a presenza confidenziale, sono citati, come consonanti al *Cantico*, versi di cui offriamo in questa sede il primo distico: "Non uccidete il mare, / la libellula, il vento." Poi appresso, subito appresso, garantiti dal magistero del grande livornese, una non parimenti nota poetessa di cui Pisano fa bene a rinnovare la memoria: Margherita Guidacci, il cui componimento citato leva la perforante e apocalittica domanda (qui il distico è quello d'uscita): "E a noi chi potrà dar da bere / se anche l'acqua ha sete?"

A questo punto abbiamo già capito. Il libro – che, da titolo, si propone a mo' d'un agile quaderno da consultare

se bisogna – alza le aspettative, ci promette molto, e molto avremo: semplicemente, e quasi senza accorgercene, tanti libri in uno. Mentre, d'un lato, questa narrazione, che fa di un appello di nomi un teatro *sui generis* di voci messe in metrica, procede secondo il suo *iter* dichiarato sotto le mentite spoglie di un'antologia, lieve ma insistente ne percorre anche un altro che echeggia e persegue il primo quasi sottotraccia intrudendosi negli anni a venire, sino ai nostri, sino a noi. Sicché, a ulteriori petali dell'aulente fiore abbiamo Leopardi, Foscolo, e di nuovo Caproni, e tante volte Ungaretti, e Montale, e Penna, e ancora la Guidacci, e altre potesse che da tempo vanno prendendo grande spazio nelle affettuosissime e magistrali ricognizioni di Pisano. E non valgono per questo gerarchie epocali. Così, nel segno di quell'istanza fantascientifica che impronta la letteratura tutta, le connessioni si moltiplicano, si incrociano, si giuntano e si compenetrano dando senso di realtà al precetto di Borges per cui un genio sa inventarsi i suoi predecessori, laddove questi, a loro volta, sembrano star dentro un'antica tradizione che invece è proprio con loro che inizia a esistere.

Fossi un filologo saprei certo spiegarvi anche il pregio squisitamente culturale di questa cernita che succege in un'*enclave* spirituale non meno che estetica i quindici nomi qui in elenco, e con fondate ragioni potrei affermare l'importanza di contornare un *corpus* letterario pre-dantesco che meritava di essere messo a fuoco e recinto, ma, non potendo dar mostra di una particolare competenza in materia, mi limito a riferire quanto io trovi suggestivo indagare quell'arco di tempo a cavallo tra due secoli, il XII e il XIII, che sommuove il quasi nulla preesistente rendendolo fertile per il prossimo *Big Bang* della *Commedia*. Ma non solo

per questo conviene interessarsene. I componimenti proposti ci appagano al di là della loro capacità d'essere, come la storia letteraria riferisce, generatori d'altro (e dunque quei rigogliosi germogli del verso della Spaziani). Son testi bastanti in assoluto a stabilire quote d'altitudini per vette stupende di per sé. Se pur, tra gli altri, già conoscevamo i vari Jacopone da Todi, Giacomo da Lentini, Guinizzelli, Cavalcanti e Cecco (ma non ancora in certi termini e con tanta suadanza restituiti), ci si stupirà di tesori più reconditi, vuoi per le limitate perlustrazioni pregresse, vuoi per la parsimonia quantitativa di alcuni canoni pervenuti sino a noi. È il caso, ad esempio, dell'unico nome di donna presente nella silloge: Compiuta Donzella. Cito: "la prima poetessa della letteratura italiana. Il nome è in realtà uno pseudonimo che vuol dire fanciulla colma di ogni virtù. Il codice vaticano latino 3793 tramanda sotto il suo nome solo tre sonetti". Tre sonetti! Questa la sua *opera omnia*, ma al nostro scrutatore tanto basta per valutarla e per darle ricetta nel suo libro. A noi Compiuta Donzella intenerisce. Ci si apparenta per povertà di informazioni – e di identità, dunque! – alla Pia del *V canto* del *Purgatorio*, tanto che: "Ancora una volta ci troviamo a confrontarci con un vuoto documentario che in passato ha spinto alcuni critici, come il Borgognoni, a negare addirittura la sua esistenza storica". *Breviter*, un mistero. Affascinante senz'altro, ma che non basterebbe a giustificarne la presenza qui. Il sonetto che ci è dato leggere, "Lasciar vorria lo mondo e Deo servire", mi pare bellissimo, e perciò la pudibonda fanciulla anelante il chiostro merita di farci sentire la sua voce.

Ho iniziato queste mie note dicendo non tanto degli autori che sono i veri protagonisti del libro, quanto dell'autore che questi autori ha prediletto ed è con lui che vorrei

concludere dicendo qualcosa della sua ‘aulente’ prosa che mai ha cedimenti, ma non per un sovraccarico di stile, bensì per qualità spontanea di sillabazione e limpidezza. Pisano sviluppa i suoi argomenti in modo che le gemme dei concetti, quando sono tali, o delle più semplici definizioni anagrafiche e curricolari scorrano come perle liquide di cui ci si accorge quasi sempre alcuni istanti dopo averle percepite, e con la sensazione di essere stati raggiunti da un guizzo, da un sintagma, da un’invenzione difficilmente dimenticabili. Quando poi ci saremo impraticchiti nell’ascoltarlo, tutto ci solleciterà a cogliere agganci tra materie apparentemente estranee, rese invece epifaniche dal loro repentino rivelarsi quantomai prossime le une alle altre. Due esempi. Nel dire, illustrando Bonagiunta da Lucca, delle ‘primavere che non fioriscono’ come d’un tema introdotto nella nostra letteratura, leggiamo questo sorprendente rimando a chi, in epoca da noi non troppo distante, ne ha fatto motivo di una spaventosa raffigurazione: “Agli attenti lettori della poesia italiana del Novecento forse verrà in mente una stagione ben più atroce di quella cantata da Bonagiunta, ossia la *primavera hitleriana* di Eugenio Montale. Nel poeta duecentesco è solo una primavera mesta e malinconica mentre nell’autore novecentesco sarà *una sagra di miti carnefici* che assistono al passaggio di un *messo infernale* seminatore di morte”; o, pescando dall’ampia stanza consacrata a Guinizzelli, con un altro intenso richiamo di parentela: “L’io – lirico, annichilito, resta come una statua d’ottone inerme, senza vita né respiro. Proprio come nella statua, anche del poeta resta solo la figura, mentre l’interiorità è caduta sotto i colpi dell’amore, pietrificata dallo sguardo della donna. Il risultato artistico spiazza il lettore e lo induce ancora una volta a paragoni incauti tutti proiettati

verso il futuro: come non pensare a Giuseppe Ungaretti che ha raccontato la *mineralizzazione della vita emotiva*, la derelizione del poeta-soldato e l'impietramento interiore di questi a contatto con gli orrori disumananti della trincea?"

C'è benessere in queste righe e nel modo in cui son composte. Nell'insieme del loro prodursi in discorso ci fanno vieppiù indulgere al convincimento che insegnare e apprendere corrispondano a due momenti inclini a fondersi mirabilmente in un solo atto creativo, e che il giusto sapere sia di per sé un glorioso immaginare.

Giuseppe Manfridi